

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono; nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Saggio critico sull' Elena d' Omero — L' estate di S. Martino, poesia — Un saggio pedagogico del prof. Lilla — L' Alga del Conte di Carpegna — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico.*

L' ELENA DI OMERO

Saggi critici

Orazio ha rassomigliato il poeta ad un mago, *ut magus*.¹ Io non vo' dire, quanto di verità e di convenienza vi sia in questa similitudine; certo è che fra' poeti antichi e i moderni nessuno merita il nome d'*incantatore* più di Omero. Il quale, se in molte cose ha mostrato la magica potenza del suo ingegno, nel disegnare e ritrarre la figura di Elena mi pare che abbia superato sè stesso.

Elena che ha riempito il mondo del grido della sua perfidia; Elena, causa prima, diretta, fatale della guerra trojana; Elena che ha tradito lo sposo ed abbandonato la patria e la famiglia, è una donna per ogni rispetto degna di odio e di dispregio; e pure nell'*Iliade* ha per noi una singolare attrattiva, e spesso ci commuove infino alle lagrime. Mi è rimasto nella memoria scolpita infino dalla prima lettura quella scena bellissima onde Quinto Smirneo chiude il suo poema I PARALIPOMENI DI OMERO.² È l' alba del giorno che tenne dietro a quella terribile notte in cui Troja fu presa, e i Greci, al riflesso dell' incendio che ancora divampa, trasportano il bottino e le prigioniere alle navi. Sono vaghe fanciulle, inesperte ancora delle nozze: sono recenti spose e donne a cui già incanutiscono le chiome: sono giovani madri a cui si strap-

¹ HORAT. Ep. lib. II. 1.

² QUINTO SMIRNEO, *Paralipomeni*, trad. del Baldi, lib. XIV. Vedi pure il bellissimo studio del Sainte-Beuve: *Étude sur Quintus de Smyrne*, Paris, 1870.

pano dal seno i figliuoletti che succhiano con furore l'ultimo latte. In mezzo ad esse si vede confusa Elena, colle vampe della vergogna sul volto che copre di un velo. Ella, come più si appressa alle navi, più veloce sente battere il cuore, e ad ogni passo che muove, le pare di sentire gli oltraggi e le contumelie de' Greci, e vorrebbe si aprisse sotto i suoi piedi la terra per nascondere la sua vergogna e involarsi allo scherno e alla vendetta dei suoi. Ma i Greci, a rivederla, rimangono smarriti e attoniti come percossi da una luce celeste; non una parola di scherno, non un grido di vendetta esce dalle loro labbra: essi hanno obliate le dure fatiche e i pericoli della guerra, e tutto hanno perdonato alla perfida donna. Rivedendo Elena, come dice il poeta, credono di rivedere la patria. E veramente essi eransi sollevati in ispirito alla patria vera delle anime, alla luce serena della bellezza. E così quel giorno, tanto temuto da Elena, fu un giorno di trionfo per lei. E questo trionfo ella dopo tanti secoli tuttora riporta negli animi de' lettori di Omero, che le perdonano tutti i mali di cui fu cagione a Troja, e ne sentono pietà e compassione.

— Che cosa adunque ha fatto questo *mago* di Omero per trasformare la figura di una donna perfida ed adultera?

Molti sono, a mio avviso, ed efficacissimi gli artifizii, che adopera il poeta. Egli ci mostra Elena come sospinta al male dal fato e dalla forza irresistibile della passione; ce la dipinge come una infelice che ha dritto al nostro compatimento, come un'anima gentile riscaldata dalla fiamma dei più nobili e generosi affetti; infine, a far obliare i mali di cui ella fu cagione, ce la rappresenta in tutto lo splendore della sua bellezza.

Elena è vittima della passione amorosa, e ha dovuto soccombere per volontà degli Dei. Priamo stesso non le fa alcun rimprovero, e, in luogo di accusar lei delle sventure di Troja, ne getta la colpa sugli Dei:

. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci (O^m. II. lib. III.)

E altrove Elena stessa non dubita di rinfacciare a Venere, che l'abbia condotta affascinata in braccio a Paride:

. Trista! e che sono
Queste malizie? ad alcun' altra forse
Di Meonia o di Frigia altra cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D' alcun altro tuo caro? (O^m. II. lib. III.)

Ella è rea, ma è pentita ed immersa in un profondo dolore, e le sue parole, interrotte dai singhiozzi e dalle lagrime, portano l'im-

pronta dell'animo contristato e agitato dai rimorsi. Queste lagrime giungono quasi a lavar la sua colpa; questi rimorsi purificano la sua anima. Sicchè a poco a poco si rialza ai nostri sguardi, e, invece di destare in noi un sentimento di sdegno, si guadagna il nostro affetto. Essa non cerca scuse al suo fallo: anzi è la prima ad accusare e a condannare sè stessa. Spesso, è vero, chi legge *Iliade*, avvolgendosi fra tanti lutti e tante sanguinose battaglie, non può tenersi d'imprecare contro a colei che ne fu la cagione funesta; ma aspettate ch'ella medesima vi sveli il fondo della sua anima, e voi le avrete compassione, e sarete costretti a dirle: Tu non eri nata per essere un'adultera: se non era il fato avverso a Troja, tu ora saresti, nella pace della vita domestica, modello di virtù alle spose e alle madri greche. Udite come parla a Priamo:

. La presenza tua
 Di timor mi riempie e di rispetto.
 Oh! scelta una crudel morte mi avessi
 Pria che l'orme del tuo figlio seguire
 Il marital mio letto abbandonando,
 E i fratelli e la cara figliuioletta
 E le dolci compagne! Al Ciel non piacque,
 E quindi è il pianto che mi strugge... (Om. *Il.* lib. III)

Anche nelle parole che volge ad Ettore, rivela i rimorsi da cui è straziata:

. Dolce cognato,
 Cognato a me proterva, a me primiero
 Dei vostri mali detestato fonte,
 Oh! m'avesse, il di stesso in che la madre
 Mi partoriva, un turbine divelta
 Dalle sue braccia ed alle rupi infranta,
 O del mar nelle irate onde sommersa
 Pria del bieco mio fallo!... (Om. *Il.* lib. VI.)

Ma non si arresta qui il *primo pittor delle memorie antiche*, ma con tocchi risentiti e vive pennellate cerca di compiere la sua figura. Egli adopera un magistero così squisito, che quello che per un mediocre poeta sarebbe stato una grave difficoltà, un ostacolo difficile a superare, diviene per lui occasione di novelli trionfi.

Vedete come in un luogo bellissimo (lib. III) ci ritrae Elena combattuta da contrarii affetti, e angosciosamente divisa fra la passione e il dovere, fra il ricordo del primo sposo e l'amore del nuovo, fra la Grecia e Troja. Quando Iride entra nella reggia di Priamo, ella, assisa in mezzo alle sue ancelle, aveva fra le mani un lungo velo di porpora, sul quale istoriando (che felice immaginazione!) i molti affanni che i Trojani e i Greci per sua cagione soffrivano, vi ritraeva

l'intima lotta del suo animo. Qual contrasto di affetti doveva destarle questo ricamo! Quante volte l'avrà interrotto, bagnandolo di lagrime! Quante volte avrà messo dal cuore quello stesso grido doloroso di un'altra donna egualmente infelice:

Di che popol dirommi? a che fati

Gli esecrati miei giorni unirò?

Per chi al cielo drizzar la preghiera?

Qual bandiera vincente vorrò? (BERCHET)

E quando Iride, tolte le sembianze di Laodice, una delle nuore di Priamo, la esorta a vedere de' suoi propri occhi la singolar tenzone, in cui combatteranno Menelao e Paride in mezzo ai due eserciti, ella si leva commossa alla rimembranza del primiero suo sposo, della patria e de' parenti; ed, avvolta in un bianco velo, accompagnata da due donzelle, si dirige, versando lagrime, alle porte Scee:

Con questo ragionar la Dea le mise

Un subito nel cor dolce desio

Del primiero marito e della patria

E de' parenti. Ond' ella in bianco velo

Prestamente ravvolta, e di segrete

Tenere stille rugiadoso il ciglio,

Della stanza n'usciva..... (OM. *Il.* lib. III)

Ma l'arte di Omero diviene veramente meravigliosa in quel luogo, dove, per conciliare ad Elena l'oblio e il perdono delle sue colpe, si vale del fascino della bellezza si potente sugli animi de' Greci. Molti poeti da Omero fino a Goethe¹ si sono ingegnati di adeguare con le parole la singolare bellezza di questa donna. Eschilo nell'AGAMENNONE (v. 746 e seg.) dice di lei che *la sua anima aveva la serenità d'un mare tranquillo: alla sua vista si provava un dolce languore, e i profumi dell'amore penetravano tutt' i sensi*. Ma le loro parole sono un nulla verso la dipintura che ne fa Omero. Giunge Elena alla torre della porta Scea, dove siedono Priamo e i più vecchi de' Trojani. Questi, come la vedono venire alla volta loro, rapiti come allo spettacolo di una cosa *venuta di cielo a miracol mostrare*, si parlano insieme, e si dicono sotto voce queste parole: « Non è indegno che i Trojani e i Greci patiscano tanti mali e si lunghi per questa donna; al tutto ella è somigliante nel volto alle immortali Dee. » La bellezza di Elena, così ritratta non in sè, ma ne' suoi effetti, noi ce la rappresentiamo tanta, quanta se ne può raccogliere in cosa mortale; e all'incanto di questo spettacolo non possiamo contrastare, e facilmente dimentichiamo la perfidia di Elena e i lunghi affanni da lei arrecati ai Greci e ai Trojani.

¹ Goethe nel suo celebre dramma introduce Elena, immagine della bellezza greca, e finge che dalle nozze di lei con Fausto, simbolo del connubio della forma antica col pensiero nuovo, sia nato Euforione, che rappresenta la poesia moderna.

Al dolore della colpa commessa più per una forza fatale che per elezione di volontà e allo splendore della bellezza aggiungete ancora la nobiltà dei sentimenti, e più agevolmente potrete rendervi ragione della mirabile arte di Omero.

Quando Elena nell'alto della torre della porta Scea addita al suo- cero i capitani greci, si mostra accesa di carità patria, di entusiasmo per la gloria de' suoi concittadini, e di sollecito amore pe' suoi fratelli. Essa, dopo di aver successivamente additato a Priamo che la inter- rompeva, i principali eroi di Grecia, va cercando col guardo due guerrieri, ma invano. Chi sono essi? Castore e Polluce, i due suoi fratelli. Non vedendoli, ella grida mossa sempre dallo stesso pensiero che la tormenta e la strugge: « Non hanno essi seguiti gli altri guer- rieri che son venuti dall'amabile Sparta? o sono qui, e non vogliono far mostra di sè nelle battaglie per non aver parte all'onta e alla vergogna onde io sono ricoperta? » Vedete: non le esce dalle labbra una parola che non riveli il suo dolore; si che il poeta, commosso ancor egli, aggiunge questi malinconici versi:

Così parlava: nè sapea che spenti

Il diletto di Sparta almo terreno

Lor patrio nido li chiudea nel grembo. (OM. *Il.* lib. III)

Che nobiltà di animo ella dimostra quando garrisce di viltà Paride, il quale, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che lo trasporta nel suo palagio! Ella spera che Menelao voglia per- donarla, e ricondurla a Sparta:

Ch'io tornar non vo' certo (e fòra indegno)

A sprimacciar di quel codardo il letto,

Argomento di scherno alle trojane

Spose, e a me stessa d'infinito affanno. (Lib. III).

Così facendo, il poeta ha messo nell'ombra la colpa o, meglio, l'ha attribuita al fato e alla forza irresistibile dell'amore, e ha posto in rilievo ciò che di gentile e di affettuoso è nella colpevole.

E qui non voglio lasciarmi sfuggire questa opportunità per far due osservazioni.

L'una è il mirabile riscontro che si scorge tra l'arte di Omero e quella di Dante, ne' due più belli episodii dell'*Iliade* e della *Divina Commedia*, vo' dire di *Elena* e di *Francesca da Rimini*. Entrambi questi potenti ingegni hanno cercato di riabilitare due donne adultere e di commuovere a favore di esse gli animi pietosi, adoperando gli stessi mezzi, cioè ingentilendone e nobilitandone i caratteri.

Francesca anche nell'*Inferno* conserva un sentimento religioso, a cui sono inchinevoli le anime gentili:

Se fosse amico il re dell'universo,

Noi pregheremmo lui per la tua pace,

essa è amante della sua terra nativa, e ne parla con grandissimo affetto e compiacimento:

Siede la terra dove nata fui ec.;
 essa è bella, e si duole particolarmente del modo onde gli fu tolta la *bella persona*. Il suo fallo fu una necessità irresistibile di quell'amore, *che a cor gentile ratto si apprende*, e che *a nullo amato amar perdona*. Essa ha dritto alla nostra compassione, perchè è infelice, e la più grave sua infelicità è nella coscienza del suo amore contrastato da ostacoli, non estrinseci, ma intrinseci, cioè dalla colpa; e il suo presente infortunio maggiormente risalta, quando ella lo paragona colla felicità passata, e quando pare che invidii alle acque del Po il riposo che trovano gettandosi in mare, *per aver pace co' seguaci sui*. Finalmente nel raccontare la storia de' suoi amori non dimentica la modestia e il pudore; e, quando viene all'atto sconcio della sua colpa, rifugge di notarlo altrimenti, che coprendolo col dire: *Un punto fu quel che ci vinse*.

L'altra considerazione è questa. I critici moderni affermano che l'arte antica rappresentava il male senza alcuna mistura di bene e senza nessuno di que' nobili sentimenti di cui, diciamolo pure ad onore della specie umana, non mancano i germi anche nelle nature più depravate; e rappresentava, specialmente nella commedia, i personaggi viziosi senza conceder loro neppur l'ombra d'una virtù, senza lasciar loro niente che potesse rialzarli agli occhi nostri, e destare, almeno per qualche rispetto, la nostra simpatia. Ma l'arte moderna, dicono essi, informata ai principii del Cristianesimo, considerando che ciò che oggi è deforme e corrotto, può domani rilevarsi per uno sforzo, per un sacrificio, rappresenta quel perpetuo miscuglio di bene e di male, di brutto e di bello, di deformità fisica e di bellezza morale, che ci offre la realtà. Non altrimenti, nel medio evo, l'arte religiosa abbracciava nella immensità della cattedrale le rappresentazioni deformi e le pitture sublimi, le figure dei demoni e quelle degli angioli, le immagini dei santi e quelle de' dannati. Non ci è uomo, nel quale sia affatto cancellata la natura umana; resta sempre in fondo al cuore qualche buon sentimento, che si rivela spontaneo in certe condizioni della vita con maraviglia dello stesso colpevole. Gli scrittori moderni disseppelliscono questi sentimenti, te li pongono in rilievo, e ti mostrano ammirabile e sublime colui che poco innanzi giudicavi abietto e depravato. Da una parte attribuiscono, dice il De Sanctis, « il deforme ad un certo fatale concorso di passioni e d'istituzioni sociali, quasi senza colpa dell'individuo, degno più di compassione che di biasimo »; dall'altra mostrano negli uomini anche più colpevoli qualche lato, per il quale potessero riabilitarsi e avere qualche attrattiva.

Ma veramente gli antichi non conobbero quest'arte? Veramente

i moderni sono stati i primi a rendere *interessanti*, mi si consenta questo vocabolo, alcune figure di colpevoli? Io non credo, che sia del tutto nuovo nell' arte questo miscuglio di bene e di male, di bello e di brutto. La sola differenza che corre per tal rispetto tra i moderni e gli antichi a me pare che sia questa. Gli antichi ritrassero il brutto solamente per antitesi e contrasto, come i pittori adoperano le ombre per dar maggiore risalto alla luce, e più che la passione rappresentarono l' affetto, o la passione riflessa nell' affetto che meglio si sposa coll' idealità più squisita. Al contrario, i moderni fondandosi sulla sentenza di V. Hugo « *le beau c'est le laid*, hanno in ciò sorpassato ogni confine, e, annebbiando ogni luce d' idealità, al bello e al decente hanno sostituito il grottesco.

A confermare quello che ho detto, basterà l' esempio di Omero. Che cosa ha fatto Omero per Elena? Ha fatto appunto quello che si attribuisce solamente ai moderni, ma senza mai trasmodare, e conservando sempre quella beata serenità dell' arte che dona a' suoi poemi una perpetua giovinezza. Egli ha congiunto insieme la bruttezza morale colla meravigliosa bellezza delle forme: ha attribuito il male al fato o alla forza irresistibile della passione: ha cercato di renderla degna di pietà e di compianto, rappresentando una sventura dove altri non vedeva che la colpa: ha dissepellito in fondo al cuore di una colpevole i più nobili e generosi affetti.

L' ira inesorabile di Achille che si placa e si muta nel sentimento più mite ed umano, onde la parte divina della sua natura eroica appare più bella e raggianti; la colpa di Elena che si espia e si purifica nel dolore, sono da annoverarsi fra le più grandi bellezze della epopea omerica. ¹ La quale così ingenera negli animi de' lettori una commozione dolce, tranquilla, solenne. Ma ascoltiamo Elena per l' ultima volta. Eccola, ella geme sul morto Ettore:

O a me il più caro de' cognati, Ettore,
 Poiché il fato mi trasse a queste rive
 Di Paride consorte! O morta io fossi
 Pria che venirvi! Venti volte il sole
 Il suo giro compì da che lasciato
 Ho il patrio nido: e una maligna o dura
 Sola parola sul tuo labbro io mai,
 Mai non intesi. E se talvolta o suora
 O fratello o cognata, o la medesima
 Veneranda tua madre (chè benigno
 A me fu Priamo ognor) mi rampognava,

¹ Se Omero ha abbellito la figura di Elena di tanta grazia e dignità, vengano ora alcuni a dirci che essa nell' *Iliade* è il tipo più basso, che sta anche al di sotto di Tersite.

Tu mansueto, con dolce ripiglio
 Gli ammonendo, placavi ogni corrucchio.
 Quindi io te piango, e in un la mia sventura,
 Chè in tutta Troja io non ho più chi m'ami
 O compatisca, a tutti abbinosa. (Lib. XXIV.)

Anche, chiuso il libro, questi gemiti risuonano nel nostro cuore, e questa immagine ci segue e ci accompagna per tutto. Povera Elena! Lontana dalla patria, odiata dai Trojani, odiata da' Greci, in lotta con te stessa, in tutta Troja non avevi che un solo amico, in cui effondere il tuo cuore; e questi è morto. Ora sei sola co' tuoi dolori, coi tuoi rimorsi, e in tutto l'universo non hai alcuna cosa in cui riposare lo sguardo. *Povera Elena!*

ALFONSO LINGUITI.

L' ESTATE DI S. MARTINO

(ANTICA LEGGENDA *)

È il dì sacro al tuo nome, e tra le gravi
 Nebbie del verno e le bufere e i nembì
 Riede il tepore, riedono i profumi
 Più soavi di april. Così talora
 Entro al pensier d'un' anima che freme
 Nella tempesta dei deliri affetti
 Sorgon le vaghe immagini, le belle
 Visioni d'infanzia, e una tranquilla

(*) Martino, nato verso l'anno 316 nella Pannonia da genitori pagani, militò valorosamente sotto le bandiere di Costantino e di Giuliano. È nota la generosità di questo prode: imbattutosi un giorno a mezzo novembre in un povero vecchio intirizzato dal freddo, ne sentì pietà; e, squarciato in due il suo mantello, gliene gittò una parte, affinché ne coprisse le ignude sue membra. A tale atto di magnanimità (aggiunge la leggenda) Iddio stesso gli apparve, dicendogli: O cavaliere, a' miei occhi non fu ascosa la tua buona azione, e in ricompensa io vo' che i secoli avvenire ne serbino sempre viva la memoria. Ogni anno la tua anima si mostrerà al mondo accesa di amore, non già rivestendo l'assiderato corpo di povero vecchio, ma spiegando un manto di luce su tutta la natura contristata dal verno.

Questa leggenda, in cui mirabilmente s'intrecciano insieme la natura e il sovrannaturale, riesce a smentire l'opinione di coloro che negano al cristianesimo il sentimento delle bellezze naturali, a cui i più grandi artisti debbono le più felici ispirazioni. No; il cristianesimo, considerando la natura come *scala al Fattore*, non l'ha annullata, nè impicciolata, ma amplificata, facendola partecipare della infinità del suo autore; e, rappresentandoci le bellezze naturali come copie della bellezza infinita, non ha distrutto il sentimento della natura, ma lo ha avvivato e nobilitato. Al contrario, il materialismo che esilia Iddio dal mondo esteriore e da quello delle intelligenze e spegne nella natura ogni luce ideale, va a finire in quell'esagerato *realismo* o *cerismo* ch'è la negazione d'ogni poesia.

Pace nel cor le scende. Ecco ogni ajuola
 Di mammole si veste e fra gli sparsi
 Dumi al piede d'un albero che rese
 Tutte alla terra le ingiallite frondi,
 Olezzano le rose. E sotto un cielo
 Azzurro e senza nubi i pinti augelli
 Maravigliando su gl'ignudi rami
 Par dican: non partiam, torna il sereno,
 Torna la vaga gioventù dell'anno!
 E compresi da insolita dolcezza
 Empion le selve di soavi note.
 Del povero abituro in su la soglia
 Esce il tremulo vecchio, e la sua fronte
 Lieta solleva e benedice a Dio
 Che negli estremi giorni ancor ritrova
 Della fuggita giovinezza un'ora.
 E la fanciulla che languiva per febbre,
 All'aura mite che ogni cosa avviva,
 Sorge dal letto e sente la sopita
 Vital virtude ridestarsi in petto,
 E una tinta di porpora colora
 Il suo sembiante pallido; e la madre
 Rasserenata un'opera interrotta
 Riprende, il velo nuzial.

Ma donde

Questa letizia del creato e questa
 Aura di primavera? Un di tornavi
 Dalla battaglia, e incoronato il crine
 Con segni di vittoria, e fra le mani
 La bandiera de' Cesari, pensavi
 Con raccapriccio al sangue sparso, e in fondo
 Al cor sentivi l'amorosa legge
 Che ci vuole fratelli. I monti intorno
 Eran coperti delle prime nevi,
 E un soffio aquilonar l'aride foglie
 Pe' campi disperdea, quando vedesti
 Sopra una pietra assiso un veglio ignudo:
 Erano illividite le sue membra,
 Era gelo la lagrima negli occhi.
 E non sonava il gemito sui labbri.
 E tu mosso a pietà, mentre che il vento
 Impetuoso le sue gelide ali
 Sul tuo volto scotea, fendì il mantello

Ond' eri avvolto, e sull' ignudo vecchio
 Una parte ne getti, e la sublime
 Giocondità del beneficio in fronte,
 Sproni il cavallo e voli. Ecco improvviso
 Di tutta luce il ciel biondeggia, e Iddio
 Iddio stesso ti appare: — o cavaliere,
 Di quest' opra d' amor da te compiuta
 Non cadrà la memoria, e sempre ogni anno
 Sovra la terra, nell' entrar del verno,
 Amore e luce verserai. Nel giorno
 Sacro al tuo nome fuggirà la triste
 Orrida bruma e sbocceranno i fiori.
 Qual divenisti a questi accenti, o prode!
 Alla tua mente allor fra l' ombre il vero
 Folgorò la sua voce, e la divina
 Aura del Verbo nel tuo cor gentile
 Ignoti affetti accese, e la favilla
 D' amor divenne un alto incendio. Amore
 Fu tutta la tua vita, e luminose
 Orme d' amor lasciasti in terra; ed ora
 Questo vago sorriso è della tua
 Alma amorosa un alito soave,
 Che per la terra penetra e l' infiora.
 O generoso, un più rigido inverno
 Assidera gli spirti; oh torni a' cuori
 La primavera, e nuova aura ridesti
 I bei fiori dell' alma inariditi!

ALFONSO LINGUITI.

BIBLIOGRAFIA

Saggio di Pedagogia filolosophica per Vincenzo Lilla — Firenze 1877.

Il prof. Vincenzo Lilla, che insegna senza strepito e senza chiasso, ma con molto valore filosofia del dritto nella R. Università di Napoli, ha pubblicato un saggio di Pedagogia filosofica, del quale è proprio il caso di dire: *Ex ungue leonem*. Non è gran fatto grosso di mole, ma è pieno di maturo senno, di verace speculazione, e di concetti aggiustati; sicchè dove altre opere non facesser fede dell' eletto e nobile ingegno del Lilla nelle discipline filolosophiche, questo breve saggio ne darebbe bella e manifesta prova. Egli non isgomenta il lettore con arruffata erudizione, non si perde nelle nuvole con lambiccate astruserie, nè orpella la sua dottrina di simboli e di veli allegorici;

ma ragiona posato e grave, discute con severità e con ordine, e procede con semplicità di metodi e con giustezza di criterii, come discorre la gente di garbo e di senno. Ha idee bene scolpite, ben ordinate e disposte, e adopera un linguaggio piano e facile, come chi non uccella alle lodi e ai plausi del volgo, che si lascia pigliare all'amo di sonori paroloni, e tiene per aquile d'ingegno i ciarlatani, che usano il gergo delle sibille. Il Leopardi, in uno dei suoi *Pensieri* osserva, che v'ha alcune persone al mondo, condannate a riuscir male cogli uomini, a cagione che, non per isperienza nè per poca cognizione della vita sociale, ma per una loro natura immutabile, non sanno lasciare una certa semplicità di modi, privi di quelle apparenze e di non so che mentito e artifiziato, che tutti gli altri, anche senza punto avvedersene, ed anche gli sciocchi, usano ed hanno sempre nei modi loro. Di ciò sia come vogliasi, è certo però, che da molti la schiettezza e la semplicità è avuta in conto d'ignoranza o di poco valore; e spesso tanto più si leva a cielo il sapere d'una persona, quanto meno s'intende; a somiglianza delle donne, che più dicon sublime la predica, quanto la capiscono meno ed hanno la testa stordita dalle rettoriche declamazioni. Ma il Lilla non è della costoro scuola: la sua dottrina non vien d'oga magoga; non dà un calcio al senso comune, nè si copre di vane ciance e di rumorose parole, per mantellare la povertà delle idee e la stranezza dei concetti. La sua scienza pedagogica non è un meschino imparaticcio, rappezzato di qua e di là, nè è campata in aria e nel vuoto; ma poggia sulle eterne leggi del pensiero e dell'umana natura, e riesce un sistema ben ordinato e conforme al vero. Della didattica, ch'è regina dell'umano sapere, del metodo d'insegnamento, della scuola, del valore e importanza della filosofia, il Lilla discorre con senno e con garbo; e se non dice cose nuove e peregrine, ci si vede almeno l'impronta del suo ingegno, che ferisce sempre giusto. Là dove ragiona dello studio dei classici, del modo d'interpetrarli, dei vantaggi che ne derivano per l'educazione scientifica, tratteggiandone così per sommi capi i pregi, hec fanno immortali le opere loro, il Lilla riesce mirabile per concisione, per bella e varia erudizione, e critico giudizioso e sottile. Insomma a me par questo saggio condotto con assai senno, e vorrei che l'egregio professore attendesse di proposito a compierlo, per darne presto quel trattato di pedagogia, che promette di pubblicare non so quando.

L'ALGA, canto di G. di Carpegna.

Chi mai una piantolina acquatica, che i flutti disdegnosamente rigettano alla spiaggia, quasi inutil peso o vano ingombro, avrebbe mai creduto poter vestire tanta grazia e gentilezza, da pigliare il vago aspetto di fiore leggiadro e odoroso? E tale diviene qui l'alga, per forza

di poetico ingegno, per luce di serene immagini e per bellezza di versi, armoniosi ed eleganti. Ciò che all'occhio volgare spesso sembra vile e negletto, non apparisce così all'uomo di forti studi e di fervida immaginativa; e ce n'è esempi a migliaia nelle nostre lettere, dove le cose più povere e oscure scintillan di vivo fulgore, irradiate dalla luce dell'ingegno. Basterebbe la *Ginestra* del Leopardi. Si sa bene che il poeta piglia le mosse dal *fiore del deserto*, da un *fiume*, da un *pallone*, e poi s'innalza alto nel cielo, discorre per l'immensa natura, coglie di qua e di là odorosi fiorellini e n' intreccia vaga e gentile ghirlanda. Similmente fa il conte Guido di Carpegna. Dopo aver descritto in belli versi i caratteri e le qualità dell'alga, *Misteriosa Naiade, che i molli Veli dispiega di natio smeraldo sulle limpide fonti e per entro i gorghi inesplorati del mar profondo tranquilla impera solitaria regina*, egli viene ad altre considerazioni, e mesto diviene il suo canto. Sentite:

Alla riviera,

Dove il Tebro discende, irradiata
 Dallo splendor degli Itali tramonti,
 Lunga una piaggia inospite si stende,
 Dove tu regni povera, negletta,
 Ma di morte ministra. E quando il raggio
 Arde d'estivo sol, subitamente
 Muojon l'acque che t' amano, e stranieri
 Venti rapiscon dall' arida spora
 L' invisibile germe, onde il veleno
 Delle pallide febbri si diffonde
 Per la mesta campagna, e abbandonate
 Le messi, cade pe' sudati solchi
 Fulminato il colono; e più non riede
 Colla dolce famiglia ai focolari
 Del paterno Appennin.

Poi si volge ad Aleardo Aleardi, a cui il canto è indirizzato, e ricorda più in là l'aer lieto, molle e diletto della campagna romana, dove,

Fiorian lieti villaggi, ed ubertose
 Ricchissime convalli, ed ombre e boschi
 Sacri ad Igea, quando Caton dettava
 Alla giovine Roma i suoi responsi,

ed ora regna *tetra solitudine di morte*; e così conchiude:

Ritorna, alga gentil, di cristalline
 Linfe delizia, e poi che età novella
 A noi prepara splendidi destini,
 E cessar le battaglie e l' infingarda
 Angoscia del servaggio, alla sublime

Santità del lavoro ritemprando
 Dei padri antichi la virtù, s' assida
 La gran Madre Latina anco una volta
 Provvida e ricca de' suoi figli altrice.

So che il gentil poeta, ch'è pure un illustre cittadino per antica nobiltà di sangue e per altezza d'animo, ha pubblicati altri canti, simili a questo, dove riluce la stessa grazia e gentilezza di poetare. La sua musa ha una cotal predilezione per certi soggetti, che a prima vista paiono poco o nulla poetici, come le *Crittogame*, la *Felce*, i *Muschi*, i *Licheni*; ma, a descriver queste scene della natura, vi riesce bene, e sa darti una poesia, che nobilmente si sostiene, e non cade per povertà d'idee e per languidezza di verso. Onde più lode ne viene al valoroso Poeta, e maggior lena a seguitare nell'onorata via.

G. OLIVIERI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La solenne distribuzione dei premi — Anche quest'anno la nostra città ha festeggiato lo Statuto e l'unità d'Italia in modo veramente splendido e solenne e degno di liberi cittadini. Nella vasta chiesa del Carmine, parata a festa e ornata del busto del Re e di bandiere nazionali, accoglievasi il fior fiore della cittadinanza salernitana e un numero grandissimo di egregi cittadini, d'eleganti signore, di padri e madri di famiglia e di giovani delle varie scuole. V'era il Prefetto della Provincia con la sua gentil consorte, il R. Provveditore agli studi, alcuni componenti la Deputazione provinciale e il Consiglio di prefettura, il Sindaco con la Giunta, il Colonnello del Distretto con alcuni ufficiali del R. Esercito, il Preside del Liceo, quello dell'Istituto Tenico e la maggior parte dei professori pubblici e privati delle varie scuole di Salerno. La chiesa riboccava di gente, che vi stava a disagio per la gran calca; e pure era lieta e sorridente d'onorare il Re e di incoraggiare la gioventù studiosa, ch'è la più cara speranza della Patria. La cerimonia cominciò alle 11 a. m. con una bella sinfonia del maestro Anzalone, e via via vi furono dei *cori* cantati dalle alunne delle scuole normali e dagli alunni e fanciulle delle scuole municipali; delle poesie declamate con bella grazia e con singolar garbo, e dei canti froebelliani dei bambini dell'asilo d'infanzia. Negli intermezzi seguiva la distribuzione dei premi agli alunni dell'Istituto e scuola tecnica e alle alunne ed alunni delle scuole normali ed elementari, aggiungendosi a ciascun primo e secondo premio della scuola un altro della Camera di Commercio, per meglio incoraggiare i giovani agli studi. Piacquero assai le poesie declamate dal giovinetto Manfredini e dalla fanciulla Bruschini, che si fecero davvero onore per la disinvoltura e franchezza, con cui le recitarono, e per l'affetto e il sentimento, onde le interpretarono; ed ebbero perciò sentiti e unanimi applausi. Ma gli eroi della festa furono i bambini e le bambine del Giardino d'infanzia. Era uno spettacolo commovente vederle si vispe, si gaie, si pronte eseguire quegli scherzi e giuochi ginnastici; una dolcezza di cielo udir quel coro di voci infantili accompagnarsi alle melodiose note della musica; e un gusto e un desio a mirar con quanta

naturalezza rappresentasse ciascuno la sua parte. I padri e le madri di famiglia eran fuori di sè dalla gioia: a tutti lucevano gli occhi per contentezza e per commozione. E in mezzo ai bravo e agli evviva, mille lodi e benedizioni si mandavano alla valorosa direttrice del Giardino d'infanzia, l'egregia sig.^a Bianca Petrachich, che con tanto zelo ed amore compie il suo delicato ufficio.

Da ultimo fu cantato un *Coro* generale dagli alunni ed alunne delle scuole normali ed elementari, e all'una e mezzo p. m. conchiudevansi la festa fra gli unanimi applausi.

Una lode ben meritata — L'anno scorso, negli esami per la Licenza Liceale, il tema per la composizione italiana fu abbastanza difficile, ma bellissimo e molto acconcio a scoprire le forze dell'ingegno e le vere condizioni intellettuali de' giovani che compiono il corso liceale. Non ostante questa difficoltà, gli alunni del nostro Liceo se la cavarono per bene, e co' loro scritti provarono che qui gli studi letterarii (come anche gli altri) si fanno con ottimi metodi e con quella serietà ed ampiezza che richiedesi in un istituto classico, e che da coloro i quali sono ben preparati, se ne traggono que' frutti che un tempo *era follia sperare*.

La Giunta Superiore, volendo fare, d'ordine dell'onor. Ministro della Pubblica Istruzione, uno studio comparativo de' varii licei, ha esaminato gli scritti italiani, e ha riferito che i giovani del nostro Liceo vi hanno fatto buona prova, e che la Commissione esaminatrice locale di Salerno ha operato lodevolmente. E il signor Ministro, con lettera del 16 corrente (n. 8592) all'egregio cav. Colomberi, preside di questo Liceo, *se n'è grandemente compiaciuto*, e se n'è congratulato col prof. di Lettere Italiane (Francesco Linguiti) e colla Commissione Esaminatrice di Salerno. « *Di che* (così conchiude la lettera del Ministro, comm. Coppino) *io compiacendomi grandemente ne do parte alla S.^a V.^a, acciò così il professore di detta materia, come i componenti la prefata Commissione si abbiano quella parte di lode che spetta a ciascuno, e ne traggano conforto a perseverare nella buona via ec.* »

Anche noi facciamo i più sinceri e cordiali rallegramenti ai giovani del Liceo, alla Commissione Esaminatrice, e massimamente al nostro amico prof. cav. Linguiti.

Onori al Settembrini — A Napoli gl'illustri prof. De Sanctis e Zumbini hanno formato una commissione, col generoso proposito d'onorare la memoria del compianto prof. L. Settembrini, ponendogli un busto in quell'Università, donde la voce dell'insigne letterato ed ardente patriotta sonava sì gradita ai giovani. Fra i quali, come non era da dubitare, la cosa ha incontrato assai favore, e già si sono raccolte molte firme. Anche qui la *Gioventù*, diretta dall'egregio prof. Lanzalone, discepolo carissimo del Settembrini, ha aperta una sottoscrizione, alla quale già molti hanno concorso; sicchè tra breve si spera di veder nell'atrio dell'Università di Napoli sorgere il busto dell'intemerato cittadino e dell'elegante scrittore delle *lezioni sulla letteratura italiana*. Chi voglia concorrere alla bell'opera, scriva o a noi o alla direzione della *Gioventù*.

Istruzione obbligatoria — È stata definitivamente approvata la legge sull'obbligo dell'istruzione elementare pei fanciulli e le fanciulle dai 6 ai 9 anni, e andrà in vigore nel prossimo anno scolastico. Il Ministro s'è già rivolto alle autorità scolastiche, raccomandando loro di far tutti gli studi opportuni, affinchè la nuova legge possa essere rigorosamente attuata, e questo dovere dell'istruzione cominci ad entrare nella coscienza dei padri di famiglia.

Il Municipio d'Amalfi — L'egregio signor G. Romano, ch'è

andato a reggere come r. commissario il Municipio d' Amalfi, ha indirizzato una bella lettera circolare ai Sindaci degli altri Comuni, eccitandoli con generose parole ad acquistare una copia della storia d' Amalfi del Camera, perchè i fatti registrati in quella storia, riguardano tutta Italia, e sono d' interesse generale.

Monumento per la Fusinato — Pubblichiamo la seguente lettera :

Roma, 23 Giugno 1877.

Chiarissimo Signore,

Questo Comitato ha ricevute le lire *Sessanta* e cent. *Dieci* che la S. V. si è compiaciuta di raccogliere pel Monumento ad Erminia Fuà Fusinato, e ne rende grazie a Lei, con desiderio ch' Ella faccia partecipi dei ringraziamenti le gentili persone che risposero all' invito del suo pregiato periodico.

Gradisca la mia osservanza.

Il Capo dell' Uffic. d' Istruz. — Membro del Comitato
PIGNETTI.

Al ch. sig. prof. cav. Giuseppe Olivieri
Direttore del *Nuovo Istitutore*
Salerno.

Annunzi bibliografici

Caroli Mariae Rosinii Antistitis puteolani pretiosa elucubrata a JANUARIO RAGNISCO, humaniorum literarum professore retractata, notis multimodis illustrata, et nunc primum edita etc. — Salerno, Typis Migliaccio, MDCCCLXXVII.

Il culto delle lettere classiche è stato sempre in Italia più fervoroso, più tenace e più famigliare che appresso qualunque altro popolo, perchè ha radici profonde nelle menti e negli animi nostri, e ad esso dobbiamo, se in opera di eleganza e di atticismo non siamo stati mai, non che superati, nemmeno raggiunti dalle altre nazioni moderne. Parecchi furono coloro che nella fine del secolo passato e nel principio del nostro promossero con singolare ardore questi studi nelle provincie napoletane, Aula, Majelli, Ciampitti, Lucignano ec. ec. Ma nessuno di questi potè pareggiare l' illustre vescovo di Pozzuoli, Carlo Maria Rosini, nato in Napoli il 1748, ma oriundo di questa provincia, e propriamente di Rofrano. Pietà schietta e profonda, vastità di sapere, sentimento squisito di compassione per gl' infelici e studio perenne di venire in loro soccorso, amore fervido e operoso per le scienze e le lettere e stima grandissima e affettuosa dei cultori di esse, ecco le doti che fregiavano l' animo di quell' uomo, piuttosto unico che raro a' di suoi. Principali sue delizie furono gli studi e la educazione classica de' giovani. Il suo tempo, la sua opera, anzi tutto sè stesso egli spendeva per ritempere le menti e gli animi de' suoi alunni con ottime istituzioni. E alle cure amorose ed assidue ben corrisposero gli effetti: chè il seminario di Pozzuoli per alcun tempo tenne l' onor del campo fra gli altri d' Italia per gli studi classici, che già altrove volgevano in basso. Molte opere ha pubblicato il Rosini per le stampe, e in esse ha rivelato l' acume del suo ingegno, la sodezza della dottrina e la vastità della erudizione, veramente maravigliosa a quei tempi. Quell' illustre cultore delle lettere latine, che fu Luigi Palumbo, stato già discepolo del Rosini, pubblicò, pochi anni addietro, le commedie, che il suo maestro, ritraendo la foggia di Plauto, aveva composto come letterario ricreamento per gli alunni del suo seminario, e che, come

prima vennero in luce, meritavano le lodi del Vallauri e di parecchi dotti tedeschi.

Ora l'egregio professore di questo Liceo, signor Ragnisco, colla pubblicazione del libro sopra annunziato, ha inteso di rendere un tributo di gratitudine a colui che tanto bene meritò del suo paese natio, e fece ogni opera per preparare a questa nostra terra una nuova e forte generazione con istudi più sodi e più severi. Egli in una nitida e corretta edizione ha dato in luce, fra le opere latine dell'insigne prelato, tre commedie, alquanti dialoghi, mirabili per argutezza e atticismo, alcune dissertazioni, un' elegia e due odi. Vi ha premesso la vita dell'autore, e a ciascuno scritto ha aggiunto le note per illustrarlo. Nella scelta di questi componimenti il Ragnisco ha fatto prova di buon giudizio e discernimento; nella varietà e sobrietà delle note ha mostrato gusto ed erudizione non comune, e infine nella vita che ha scritto del Rosini, con la squisita eleganza delle forme latine ha provato che durano tuttora le classiche tradizioni della sua patria. Si abbia adunque le nostre sincere congratulazioni il prof. Ragnisco, e sia certo ch'egli ha fatto un'opera lodevole e molto utile ai giovani che con amore coltivano le lettere classiche (e non ne scarseggia il nostro Liceo) e a cui vivamente raccomandiamo il suo libro. Leggano essi le aeree scritture del Rosini, e gustando le rare bellezze di lingua e di stile che vi risplendono, renderanno più squisito il loro gusto.

Raccontini morali scritti in francese dai Reali Principi poi Re e Regina Carlo Alberto e Maria Teresa, recati in italiano dal comm. B. Silorata — Roma, 2.^a ed. 1877 — L. 1.

Pour l'instruction de mes enfans leggevasi su di un quaderno, nel quale re Carlo Alberto aveva di proprio pugno scritte una quarantina di novelle morali per l'educazione dei suoi figli. E queste novelle e raccontini il Silorata reca acconciamente in italiano, e rende così un buon servizio alle famiglie e alle scuole, a cui il librettino si raccomanda.

Novelle e Conti in famiglia di Giulio Tarra — L. 2,50 — *Il Quaderno di Ghita e Giorgio* ec.

Son due altri buoni libri, che ha stampati il Carrara a Milano, e accrescono sempre più la biblioteca educativa delle nostre scuole, non ricca, per certo, di opere, che per ogni verso riescano adatte ad una buona e soda educazione.

CARTEGGIO LACONICO

Seren di Feltre — Sig. S. Scopel — Ho risposto alla sua gentile lettera. Addio.

Milano — Ch. prof. P. Fornari — Come si va di salute? Brama vostre notizie. Addio.

Papiano — Ch. sig. A. Bartolini — Riceveste la mia lettera? State sano.

Dai signori M. de Feo, N. Falivene, S. Nittoli, F. Romano — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.